

cuore, e miselo sotto di sè direttore dell'interno, un certo Michele Giacchi, altro grosso leguleio; il quale ingiustamente non ha ugual fama di nefandezza come il suo principale, cui credo meritasse. Il ministero così compatto, procedendo unanime, già si rompeva col generale Ritucci comandante di piazza, alto gridando la stampa immoderatissima; perlocchè il re avvertito della sua ruina die' a' 24 luglio novellamente a Pietro Ulloa il carico di trovar nuovo ministero. Questi acconsentì, e a' 27 presentò la nota de' soggetti, fuorchè pe' ministeri degli esteri e della guerra, dove volea serbare il Torelli e il Pianelli, ne quali avea fede. Ma non se ne fe' nulla; e anzi a' 3 agosto, surto direttore di Marina Michele Capecelatro, il ministero fellone guadagnò forza.

Il Filangieri die' allora l'ultimo vampo di sua pubblica vita. Ei che si era negato di capitanare l'esercito quando il doveva, avea scritto a' 2 luglio una lettera al re, esibendosi di servirlo; cui il sovrano la dimane rispose di suo pugno accettare, e varrebbe di lui. Surto ministro il Pianelli sua creatura, questi gli mandò il decreto di ritiro, non so se d'accordo con esso, o per togli il modo di capitanare la truppa. Allora il Filangieri, cagione prima d'aver fatto cadere il paese in quelle unghie, si mostrò fieramente offeso del vedersi mandar via da un giovine stato tanti anni a baciargli le mani; scrisse per commiato al re, e uscì dal regno; nè di lui s'ebbe altra novella, sinchè non tornò qualche anno dopo, dominante Vittorio.

§. 19. Come si trattava la lega italiana.

Subito messa la costituzione, si dava opera alla lega col Piemonte, per ubbidire a' napoleonici consigli. Il Canofari ministro a Parigi, ne fea sapere: il re sardo acconsentirebbe ad accogliere un legato nostro straordinario, impedirebbe l'andata d'altri volontari in Sicilia, e obbligherebbe a tregua il Garibaldi, laddove il re promettesse di far dalla Sicilia stessa senza presenza d'armati decidere i suoi destini. Francesco l'8 luglio faceva rispondere: manderebbe l'ambasciata, accetterebbe la promessa d'impedire altre spedizioni, e consentirebbe che il siciliano parlamento secondo lo statuto del 1812 decidesse senza pressione armata la sorte dell'isola, per conciliare la separazione politica delle Due Sicilie sotto lo stesso re Francesco II. Dichiarava voler la lega, ma non riconoscere, nè poterlo, le tolte Legazioni al Papa, nè qualsiasi offesa al potere temporale; però non poter mai difendere il possesso di quelle province, nè impedire al papa che andasse con quai si fossero soldatesche a ripigliarle.

Partiano il 12 luglio i legati: a Parigi il marchese la Greca, a Torino il Winspeare e il Manna; persone, massime il terzo, dette liberali. S'era ordinato a' generali in Sicilia di star sulle difese nè appiccar conflitti. Il Manna ebbe dal Cavour parole, e anche un banchetto a' 22 luglio; nè prima del 25 l'udienza dal re; cioè dopo che il Garibaldi s'era valuto della diplomatica tregua, per rafforzarsi e assalire, come dirò, i Regi a Melazzo. Vittorio si stette con aria fiera e significativa; molto parlò chiedendo spiegazioni sulle cose del regno e dell'esercito; mostrò sorpresa dell'abbandono di Sicilia; disse occorrere prove di forza, e finì dicendo farebbe il meglio che potesse. Dopo ciò si ripigliarono le pratiche, e parve il Manna lavorasse a ottenere un armestizio. Costui da Torino brigava dal re il Cordone Costantiniano: ebbe risposto servisse, poi l'avrebbe.

Il Cavour sollecitato da Russia o Prussia, e a parole anche da Francia, te-

mente guerra o intervento, non potea respingere recisamente l'ambasciata; ma pasceala di proposte dilatorie. A' potentati esteri rispondeva ripetendo le già in tutti i tuoni ricantate tristizie del governo napolitano, e non potersi opporre all'opinione; intanto egli con compra stampa falsava l'opinione. Messosi nella scellerata via, che altro poteva egli? respingere l'alleanza? e avrebbe svelate pria del tempo le sue cupidigie; accettarla? e si sarebbe rassegnato alla confederazione. Quindi tergiversazioni, menzogne, e inganni. Faceva stampare vituperii contro l'alleanza, il legato e il re napolitano, la lega non stringeva, non ricusava, aspettava il compiersi dei fatti. Sperando far cadere le pratiche per la lega, v'impose per patto lo abbandono di Sicilia; e subito il nostro ministero accedeva, e a' 20 luglio nuziavalo a Parigi, a Londra e a Torino; o mentre aderiva Francia, e pareva aderire Inghilterra, il Cavour impacciato ricorreva, come dirò, a nuove finzioni. Laonde il Manna, sapendo bene del gabbo, ma giocando a doppio refe, per trovarsi bene in ogni caso, scrisse a' 26 luglio, assicurando Francia niente far d'efficace, lega non volersi, noi dover fidare in noi, non s'evacuasse Sicilia senza armestizio prima. Ma gli ordini del nostro ministero, e il general Clary a Messina, resero vano il consiglio; senza stabilire patto nessuno, s'abbandonò l'isola; il che fe' male effetto anche a Torino, e umiliò i legati. Dopo ciò che più bisognava a Vittorio di collegarsi?

Nondimeno pareva il Manna affaticarsi ancora; nè offeriva più ma implorava l'alleanza; faceva la corte al Poerio e al Mancini, fuorusciti, capi degli annessionisti, ch'era carcar pane al lupo. Questo Manna abbiam poi visto a Torino ministro di Vittorio. Del resto la lega n'avrebbe ruinati per altra via; chè pur fatta, era servire la rivoluzione, e guerra all'Austria, cioè pericolosa impresa contro l'amico, a pro del rivale; quindi vincitori o vinti, sempre con danno.

Il marchese La Greca, pur nulla a Parigi concluso, scriveva sconfidato a mezzo agosto: noi non aver da sperare che nelle nostre forze; volersi ardire, l'opinione maggiore in Francia esser per noi, ne vorrebbero veder trionfare; e dove avvenisse, il re sarebbe tenuto salvatore dell'Europa. Finiva consigliando resistenza, e che il re si facesse vedere alle province e all'esercito. Anche di Russia venian forti consigli: « In nome del cielo, difendetevi, combattete, e operate con duci capaci. »

§. 20. Cinismo del parlamento sardo.

Ma il nostro ministero quelle ambascerie avea mandate per pompa, e già sapeva nulla farebbero; chè la setta non faceva punto de' suoi disegni segreti. Il ministero sardo a menar l'opera rivoluzionaria innanzi, avea proposto a' 27 giugno, e fatto approvare da quel parlamento, un debito di centocinquanta milioni. Il deputato Sineo disse: Non centocinquanta, ma un milione di milioni vorrei dare; chè non dava roba sua. L'altro Macchi avvertì che a furia di debiti e d'imposte, lo Stato dovrà un dì necessariamente o assorbire tutte le proprietà private, o ardere il Gran libro del debito pubblico; e soggiungeva: « Questo sarebbe il rimedio de' mali che fan sì dolorosa la nostra generazione; questa la inevitabile soluzione degli ardui problemi di economia sociale, che sgomentano gli egoisti, e preoccupano i filantropi, e che saran risolti a beneficio delle generazioni future. » Il Sella rispondeva essere anche sua volontà di ardere il Gran libro, ma dovrà serbarsi ad altro tempo. E il Guerrazzi aggiunse netto: « Approvo lo imprestito; a ciò con questi centocinquanta milioni si possa arrivare al Campidoglio. »